



## Quando una preposizione fa la differenza

Ci siamo passati un po' tutti attraverso questa esperienza: tentare di parlare **ai** figli adolescenti è un'impresa disperata e fallimentare in partenza. Se invece proviamo a comunicare **con** loro, le speranze di successo aumentano quasi miracolosamente. D'altronde, come dargli torto se si trincerano in un rifiuto garbato quanto fermo, quando non si sentono considerati come interlocutori a pieno titolo di un dialogo in cui hanno qualcosa da offrire oltre che da recepire? Nei loro panni, noi adulti faremmo esattamente la stessa cosa, se non di peggio. Pertanto è importante partire evitando di fare il primo passo con un'affermazione perentoria; meglio una domanda, magari molto innocente, che possa sottolineare il sincero desiderio di confronto e la disponibilità di incontro, rinunciando a mettere sul tappeto in modo drastico tutto il peso del proprio ruolo di genitore.

In questa strategia – ma non si tratta solo di una tecnica, c'è tutto un universo di valori – diventano valide alcune regole pratiche. Ad esempio, non è mai bene alzare la voce per farsi ascoltare; conviene anzi usare un tono molto basso, tanto più ovattato quanto più la posta in gioco della comunicazione è avvertita come importante per la formazione di un ragazzo. Questo è il primo passo per suscitare curiosità, che è una partenza adeguata per favorire l'ascolto. Poi, mi sembra utile evitare gli stereotipi e le ripetizioni; quando ci casco, mi ritrovo inevitabilmente a fare i conti con un "uffa, mamma, sempre le stesse cose!" che chiude subito la strada per ulteriori approcci.

Per questo, credo valga la pena cercare di spiazzare i figli, usando un linguaggio che vada ben al di là di quello che siamo soliti utilizzare nella vita quotidiana. Perché rinunciare sistematicamente ad evocare termini impegnativi dal punto di vista affettivo? Dire "ho a cuore la tua felicità", mi sembra che sia molto più significativo che ricordare che "mi preoccupa per il tuo futuro"; "ho compassione per la sofferenza che stai provando in questo momento" dice meglio la solidarietà di una madre rispetto ad un generico "non te la prendere, vedrai che passerà".

È chiaro che non basta però cambiare i termini: quel che i ragazzi si aspettano da noi è sentire se siamo capaci di vibrare interiormente quando dialoghiamo con loro; se siamo pronti a metterci a nudo e rischiare la nostra credibilità per intercettare i loro problemi; se preferiamo aggrapparci alle nostre certezze o vogliamo giocare insieme a loro nella ricerca di una verità sfuggente; se siamo veramente disponibili ad accettare le loro incertezze, contraddizioni, difficoltà o vogliamo fare in modo che esse non emergano in modo imbarazzante.

Tra l'altro, tutto questo non viene verificato dai figli nel momento in cui ci affanniamo a parlare loro di una cosa seria; siamo tenuti in osservazione in ogni momento, e quando meno ce ne rendiamo conto, tanto più essi stanno misurando i nostri atteggiamenti. La partita ce la giochiamo quando non ne siamo per niente consapevoli: questo perché un figlio adolescente sceglie di affidarsi pienamente al proprio genitore non quando questi ha voglia di fare il padre o la madre, ma proprio quando non ha le condizioni e le energie giuste per svolgere questo compito ma cerca almeno di mettercela tutta.

C'è anche un'altra questione per la quale noi adulti siamo sotto osservazione: i nostri ragazzi comprendono pian piano se è possibile considerarci un riferimento affidabile per ogni cosa o soltanto per alcuni argomenti e, con una feroce consequenzialità, accettano che noi interveniamo soltanto su ciò per cui c'è stata riconosciuta adeguata sensibilità e competenza. Sta a noi dimostrare giorno per giorno che non ci sono tabù nella comunicazione familiare, che non c'è nulla capace di scandalizzarci o che riteniamo fuori contesto rispetto alla nostra linea d'azione educativa.

È chiaro che ci tocca forzare alcuni limiti della nostra formazione tradizionale (quando mai alla nostra generazione era permesso chiacchierare disinvoltamente in casa degli amori adolescenziali o del rapporto con il nostro corpo?), ma ne vale la pena: meno barriere comunicative abbiamo con i nostri figli (sempre però nel pieno rispetto della loro intimità), tanto più avremo la speranza di essere ascoltati al momento opportuno.

Marianna Pacussi

**Come Don Bosco: il genitore**

Tratto da: Bollettino Salesiano – Dicembre 2003